

L'INTERVISTA IL MINISTRO CALENDÀ

«Basta rottamare Ora progetti e squadra ampia»

di **Daniele Manca**

Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda vuole tenersi stretta l'etichetta di tecnico che sta imparando la politica: «Io in campo? Devo finire il mio lavoro. Serve un piano per il Paese con una squadra ampia. Renzi apra la fase della condivisione».

a pagina 5

a pagina 6 **Fubini, Guerzoni**L'INTERVISTA **CARLO CALENDÀ**

«Serve un piano per il Paese con una squadra ampia Renzi apra alla condivisione»

Il ministro: io in campo? Devo finire il mio lavoro
Meglio avere i parametri Ue che le mance elettorali



**Se si alza il deficit le risorse
liberate devono andare
agli investimenti
non a tagli fiscali a pioggia**

di **Daniele Manca**

«**S**ulla questione deficit abbiamo discusso tanto in passato con Renzi». Carlo Calenda non si tira indietro. Ma da ministro dello Sviluppo economico sa che c'è di mezzo l'Europa. Il governo. La politica. Tirato per la giacchetta (più a destra che a sinistra, sicuramente dal centro che vede in lui un possibile leader), ci tiene a marcare la differenza con gli altri

esponenti politici. Vuole tenersi stretta quell'etichetta di tecnico che semmai sta imparando la politica. E quando gli si chiede di Draghi, Marchionne, anche qui, marca le differenze. Misura le parole, le scrive, le legge. Vuole sentirsele ripetere. «Negli ultimi mesi in Italia, tutto diventa slogan, non dibattito costruttivo».

Sarà pure così ma sul deficit...

«Per rendere il debito sostenibile, e recuperare coesione sociale, diminuendo i divari che continuano ad aumentare nonostante la crescita supe-

riore alle attese, l'Italia deve crescere almeno al 2% e generare più occupazione e investimenti».

D'accordo, ma il leader del partito di maggioranza che



tiene in piedi il governo ha fatto una proposta precisa: deficit al 2,9 per 5 anni, recuperiamo 30 miliardi e ci finanziamo il taglio delle tasse.

«Aumentare il deficit è un rischio che possiamo correre solo a tre condizioni».

Allora è d'accordo?

«Mi faccia finire. La prima condizione è che le risorse liberate vengano concentrate sugli investimenti, la produttività e interventi organici sulle situazioni di reale emergenza sociale».

Lo dicono tutti...

«Mica tanto, qui tutti parlano di tagli fiscali a pioggia e meno bollo auto mi pare. Invece tutta la credibilità di questa proposta dipende dall'orizzonte che si ha. La strada per la prosperità in Italia passa dall'aggancio definitivo alla domanda internazionale. Oggi l'export va benissimo ma sono ancora poche le aziende che esportano. Dobbiamo passare da un rapporto tra esportazioni e Pil vicino al 30% al 50, come fatto dalla Germania grazie alle riforme iniziate da Schröder. Vorrebbe dire in sostanza importare in Italia i tassi di crescita del mondo mettendoci su un percorso stabile di sviluppo».

Guardi che al Nord questo sta accadendo. E il successo di alcune forze come la Lega ma anche Forza Italia interpreta tutto ciò.

«Certo, un pezzo di Paese è ripartito alla grande ma se il resto non seguirà ci sarà un ulteriore scollamento, con il rischio del riemergere di una questione settentrionale che in autunno potrebbe ritrovare anche una dimensione politica».

E allora?

«Per evitare lo scollamento dobbiamo lavorare sulla produttività del sistema utilizzando le risorse per abbattere il cuneo fiscale e favorire nuove assunzioni, defiscalizzare la produttività del lavoro e gli investimenti, varare un piano sulla formazione professionale e rafforzare un ammortizzatore universale contro la povertà. I dati sulla vendita di macchinari aumentati di quasi il 30% dimostrano che la strada giusta è premiare le imprese che investono».

Capisco voglia difendere il suo operato, ma se bastasse solo Industria 4.0...

«Figuriamoci, nessun trionfalismo, il merito è delle im-

prese, ma ritengo gli investimenti prioritari su tutto. Vanno sviluppate anche politiche settoriali potenti su energia, *life sciences*, dove possiamo prendere la leadership del settore che crescerà di più nei prossimi anni, e turismo e cultura, che rappresentano l'export per commercianti, settore alberghiero e città».

Ma non è che se diciamo tutto questo a Bruxelles ci stendono tappeti rossi. Sono anni che lo affermiamo. Poi il debito è quello che è, chiediamo flessibilità...

«Infatti la seconda condizione è riprendere vigorosamente la strada delle privatizzazioni e dell'abbattimento del debito. Al di là di Bruxelles e del Fiscal compact, dobbiamo convincere chi il debito lo deve comprare anche in vista della riduzione degli stimoli della Bce».

Appunto, ma come facciamo a rassicurare gli investitori se ogni due per tre stiamo a inventarci strategie legate ai decimali?

«Per essere credibili dobbiamo mettere in atto la terza condizione: continuare con le riforme».

Certo, mancavano le riforme... ma quali sono queste riforme?

«Concorrenza, diritto fallimentare, politiche attive, lavoro 4.0 e rafforzare quella della Pa. Otterremo spazi di manovra solo se ci mostreremo decisi a proseguire e accelerare sul percorso iniziato. Nella prossima legislatura dobbiamo poi varare una clausola di supremazia che consenta di superare i veti locali quando in ballo c'è l'interesse nazionale».

Basterà?

«Sì, se prima di dichiarare quanto deficit vogliamo prenderci, chiariamo cosa vogliamo farci. Esattamente come per un'azienda che fa ottimi prodotti ma che è stata gestita male ed è troppo indebitata, l'Italia deve presentare prima un "piano industriale per il Paese" dettagliato e credibile e poi, solo poi, andare a chiedere spazi ai finanziatori».

Ma in Europa sanno che in primavera si vota...

«Immagino che la proposta di Renzi riguardi la prossima legislatura. E comunque se domani o fra un anno prendessimo la strada dei tagli fiscali a pioggia o delle mance

elettorali, o ancora, se mentre proponiamo di aumentare il deficit rallentiamo le riforme, penso alla concorrenza, o le privatizzazioni, leggi Poste, beh allora meglio tenerci al sicuro nei parametri europei».

Niente deficit al 2,9, quindi, in questo caso...

«Credo che Renzi debba aprire una discussione ampia sul cosa oltre che sul quanto, chiudendo definitivamente la fase della rottamazione e aprendo quella della condivisione e della progettualità. Le sfide che abbiamo davanti, la velocità del cambiamento tecnologico, la globalizzazione e un quadro geopolitico sempre più duro, impongono un pensiero lungo e una strategia articolata. E aggiungo una squadra ampia e un lavoro con quei corpi intermedi che hanno dimostrato di saper affrontare la sfida del cambiamento. Forse queste sono le alleanze di cui dovremmo parlare oggi più che di quelle elettorali, per di più facendolo spesso in termini astratti e a prescindere dai contenuti».

Anche perché a breve si tornerà a parlare di manovra e chissà quali spazi ci saranno.

«L'entità della prossima manovra la decideranno il presidente Paolo Gentiloni e il ministro Pier Carlo Padoan. Del resto le misure che stiamo predisponendo vanno nella direzione di quanto sopra detto, sia pure nella dimensione oggi consentita dall'Europa, con cui Padoan è stato molto bravo a negoziare».

Ma Renzi...

«La fermo subito. La proposta di Renzi ha il merito di riportare la discussione sui contenuti in vista del prossimo confronto elettorale. Il senso di smarrimento e paura dei cittadini deve trovare una risposta razionale e forte, da parte delle forze non populiste. Altrimenti prevarrà chi propone la fuga della realtà o ricette autarchiche che distruggerebbero il benessere accumulato in decenni».

Sembra piuttosto preoccupato di quello che potrebbe accadere nei prossimi mesi...

«Ma sì. Vedo una generale disattenzione verso il rischio che la prossima legislatura porti a una caotica fine della Seconda Repubblica sotto la spinta di un contesto internazionale più complesso, un Occidente diviso e una situazione

italiana che rimane fragile dal punto di vista sociale, finanziario e politico».

Se è così lucido perché respinge quanti la invitano a scendere in campo?

«Non credo che un nuovo partito farebbe la differenza. Il mio contributo è finire bene il mio lavoro: dal secondo capitolo del piano Industria 4.0 alla strategia energetica nazionale fino alle crisi di impresa».

Ma soprattutto dal centro e dalla destra, c'è il tentativo di trovare volti nuovi. Berlusconi si è spinto a fare i nomi di Draghi, Marchionne, Calenda, davvero niente politica per lei?

«Draghi è l'uomo che ha salvato l'Europa e Marchionne la Fiat. Io faccio da un anno il ministro dello Sviluppo economico. Non credo di giocare nella stessa categoria. Devo pedalare ancora parecchio per arrivarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Carlo Calenda, 44 anni, è ministro dello Sviluppo economico dal 10 maggio 2016: prima nel governo Renzi, dopo le dimissioni di Federica Guidi, e poi, da dicembre 2016, nella squadra di Gentiloni



Il mio contributo consiste nel completare i progetti del ministero. Non credo che un nuovo partito farebbe la differenza



Il leader pd chiuda la fase della rottamazione. È necessario un lavoro con i corpi intermedi. Sono queste le alleanze di cui dovremmo parlare oggi



Vedo una generale disattenzione sul rischio che la prossima legislatura porti a una fine caotica della Seconda Repubblica



Bisogna riprendere con vigore la strada delle riforme, delle privatizzazioni e dell'abbattimento del debito per avere spazi di manovra



La parola

INDUSTRIA 4.0

Il piano nazionale Industria 4.0 è stato messo a punto dal ministero dello Sviluppo economico per favorire il potenziamento tecnologico di aziende e startup, stimolando la spesa privata in Ricerca e Sviluppo per innovare processi e prodotti e garantire la competitività.